

Religioni e identità nel mondo globalizzato

Dalla fine del XIX secolo sociologi e filosofi cominciarono a discutere del “**processo di secolarizzazione**”, un fenomeno che coinciderebbe con la “ritrazione progressiva del sacro” dalla vita sociale e dalla sensibilità degli individui.

Oggi, al contrario, sono gli squilibri tra le aree del pianeta a essere sovente all’**origine di nuovi culti** o del **rafforzamento** di quelli che, nati in epoca coloniale, continuano a costituire un punto di riferimento per le comunità che cercano di conferire un senso al proprio presente e al proprio futuro.

Per definire questi culti e queste religioni gli antropologi hanno impiegato il termine di “**movimenti**”, diversamente qualificati di volta in volta come movimenti di “revitalizzazione”, “millenaristici”, “nativistici” e “messianici”, a seconda dell’accentuazione particolare data a questi culti dai loro affiliati.

I culti di “revitalizzazione” sono, ad esempio, quelli in cui un gruppo o una comunità dichiarano di puntare a un miglioramento delle proprie condizioni di vita, e nei quali sia i riti che le rappresentazioni hanno come fine quello di rivitalizzare il senso di identità del gruppo o della comunità medesima.

I culti “millenaristici” sono quelli che accentuano le rappresentazioni relative all’avvento di un’epoca di pace e felicità, favorito, incoraggiato e predisposto mediante appropriate attività rituali e grazie a un particolare atteggiamento interiore da parte dei partecipanti. Culti di questo tipo sono diffusi ovunque, ma nei contesti extra-europei il termine millenaristico serve a indicare i movimenti religiosi nati in risposta al dominio coloniale, che hanno come scopo la trasformazione totale delle condizioni presenti avvertite come insopportabili.

I culti “nativistici” sono quelli che fanno propria la protesta contro le condizioni di svantaggio sofferte dalle popolazioni native e che mirano a riaffermare e far rinascere aspetti culturali come strumenti di rivendicazione della propria identità, in opposizione alla cultura del gruppo dominante.

I culti “messianici”, infine, sono quelli a sfondo carismatico, legati cioè alla presenza di una forte personalità (messia) e che sono sorti dall’incontro fra culti locali e cristianesimo. Si caratterizzano quasi sempre per il fatto di fondarsi sull’attesa di un rivolgimento socio-politico radicale. Spesso nei paesi a dominazione coloniale questi movimenti hanno costituito un po’ ovunque il supporto di fondo alle ideologie independentiste e nazionaliste emergenti.

Alcuni culti nati nel contesto degli sconvolgimenti prodotti dal colonialismo possiedono i caratteri di movimenti organizzati, con obiettivi che spesso hanno finito per assumere una **coloritura politica** di portata più o meno ampia, come è avvenuto per i culti millenaristici della Melanesia; altri culti sono invece assai più circoscritti ad ambienti specifici o possiedono finalità molto particolari, come ad esempio quelli che si sviluppano presso comunità di migranti o in seno a gruppi occupazionali. Altri ancora, infine, possiedono un carattere trans-nazionale e largamente virtuale, come sono, ad esempio, le manifestazioni del culto mariano presenti in Internet.

Nel mondo attuale la religione tende a subire un **processo di “essenzializzazione”**, di riduzione della fede a un discorso di pura contrapposizione politica, etnica e culturale, basata sull’idea che l’identità si fondi sulla religione, che la cultura sia addirittura sinonimo di religione; un’idea in parte sbagliata, oltre che pericolosa.

L'immagine del **mondo diviso in "religioni"** non soltanto corrisponde a una **visione semplicistica** del carattere variegato, multiforme e complesso della dimensione spirituale, ma è anche una **pericolosa mossa ideologica e politica** suscettibile di produrre forme di contrapposizione irriducibile e di scontro laddove, invece, vi sono, o possono esserci, spazi di ascolto, comprensione reciproca e dialogo fra le culture.

Tale processo di essenzializzazione è **favorito dai media**.

Uno dei fenomeni "religiosi" che si è imposto all'attenzione negli ultimi due decenni è il cosiddetto **fondamentalismo religioso**, impiegato per descrivere uno stile di pensiero e di comportamento religioso che consiste nel prospettare un "ritorno" a quelli che si pensa siano i fondamenti di una certa fede religiosa. Tali fondamenti sono i testi sacri, che vengono interpretati in maniera letterale e dogmatica.

Esistono fondamentalismi cristiani, musulmani, ebraici, indu; tutti sono accomunati da una **interpretazione rigida e ideologica della tradizione religiosa**, e da un **atteggiamento oppositivo e intollerante** nei confronti di chi non ha le stesse idee in materia di fede.

Etnografia delle migrazioni e globalizzazione

Migrazioni al plurale, per sottolineare la variabilità culturale, sociale, politica ed economica di uno dei fenomeni più emblematici della contemporaneità, che non a caso è stata definita **“l’era della migrazione”**.

La mobilità ha da sempre costituito una costante delle società umane. Nell’ultimo secolo e mezzo il miglioramento tecnologico dei mezzi di trasporto ha reso possibile percorrere grandi distanze in tempi brevi e con costi e modalità accessibili a un largo numero di persone.

Nella seconda metà del Novecento le migrazioni si sono intrecciate con un altro straordinario processo: l’urbanizzazione di massa, soprattutto all’interno dei singoli Stati. In pochi decenni miliardi di individui hanno abbandonato il mondo rurale di provenienza per cercare fortuna nelle grandi metropoli industriali; nel 1900 una piccola percentuale della popolazione mondiale viveva nelle città, mentre alla fine del XX secolo aveva raggiunto il 50% del totale.

La libertà di movimento non è però equamente distribuita nel mondo globale, ma soggetta a diseguali rapporti di potere e a profonde diseguaglianze economiche: se le distanze e i mezzi di locomozione non sono più oggi un problema, sono intervenuti **i confini, le polizie di frontiera, i visti d'ingresso, i passaporti e i permessi di soggiorno** a controllare, regolamentare e spesso impedire la concreta possibilità di lasciare il proprio paese e stabilirsi in un altro Stato in cerca di migliori condizioni di vita e di lavoro.

Sono dunque proprio i migranti a incarnare nel modo più pieno, e spesso drammatico, tutta la complessità e le contraddizioni del mondo globale contemporaneo.

Gli **antropologi** che tradizionalmente avevano situato il proprio campo di ricerca "lontano", presso popolazioni scelte alla luce della loro diversità culturale, attraverso le migrazioni hanno potuto volgere il loro sguardo vicino, **cercando di interpretare i molti significati dell'incontro con l'alterità all'interno delle proprie società d'appartenenza.**

Negli studi migratori **la ricerca etnografica**, intesa come rappresentazione scritta della differenza culturale scaturita dallo studio attraverso il contatto diretto, ha dunque riportato al centro il soggetto e la sua dimensione biografica, dimensione spesso messa in ombra da metodi e prospettive più inclini alla generalizzazione e alla reificazione.

Le due scuole che hanno gettato le basi dell'etnografia delle migrazioni:

- 1) sociologi della **Scuola di Chicago**, immigrazione di massa negli Stati Uniti
- 2) antropologi del **Rodhes-Livingstone Institute**, migrazioni interne in Africa

La Scuola di Chicago

Le prime ricerche etnografiche sull'immigrazione sorsero negli Stati Uniti della "Grande migrazione" a cavallo tra Ottocento e Novecento, a Chicago, città che all'inizio del secolo scorso crebbe enormemente grazie allo sviluppo industriale e ferroviario. I sociologi **William Thomas** (1863-1947) e **Robert Park** (1864-1944), con i loro allievi e collaboratori, studiarono pertanto due fenomeni interrelati: **i flussi migratori verso la città, in particolare dall'Europa, e lo sviluppo della metropoli stessa.**

A caratterizzare la scuola è uno **stile di indagine etnografico, che fece della città un grande laboratorio empirico di osservazione** di fenomeni sociali come la formazione di comunità etniche separate e spesso spazialmente segregate.

Scriveva Park nel 1915: "I metodi pazienti dell'osservazione che gli antropologi hanno utilizzato [...] potrebbero essere impiegati nello studio sui costumi, le credenze, le pratiche sociali e le concezioni generali della vita del quartiere di *Little Italy*".

Park promosse un approccio di **“ecologia urbana”**, al fine di osservare, analizzare e descrivere i fenomeni e le dinamiche sociali e spaziali che segnano la vita metropolitana, i movimenti di popolazione e la segregazione etnica, in particolare il rapporto dei migranti con la città e gli spazi urbani, l’insediamento in determinate aree e quartieri cittadini, i rapporti con gli altri residenti, l’appropriazione simbolica degli spazi e i conflitti che possono derivarne.

Il grande insegnamento della prima scuola di Chicago è dunque che **la città e l’immigrazione sono fenomeni strettamente intrecciati da indagare insieme.**



Modello a cinque fasi di Park:

- 1) isolamento dei nuovi arrivati rispetto alla società ospite
- 2) competizione tra i due gruppi
- 3) fase di conflitto
- 4) adattamento degli immigrati
- 5) assimilazione

Prospettiva assimilazionista, fusione nella società a cultura maggioritaria, il limite dell'approccio: presentare come naturale e necessario un insieme di dinamiche che dipendono in realtà dal dominio politico, sociale ed economico di un determinato gruppo, l'élite bianca protestante, sugli altri gruppi etnici.

Il predecessore di Park, William Thomas, aveva dato un notevole contributo allo studio delle migrazioni internazionali concependo assieme a Florian Znaniecki una delle ricerche più importanti e ponderose sul tema: ***Il contadino polacco in Europa e in America***, uscito in cinque volumi tra il 1918 e il 1921.

Struttura bifocale: Thomas si rese conto che per comprendere la vita sociale e le dinamiche di inserimento degli immigrati polacchi negli Stati Uniti era necessario indagare **le loro vite precedenti nelle zone rurali di origine**, ricorrendo anche alle conoscenze di prima mano del suo collega polacco, Znaniecki.



Approccio biografico e proto-etnografico: definire il “punto di vista” dei migranti, la loro visione dell’esistenza prima e dopo la partenza, tramite il ricorso a documenti personali, lettere, diari, autobiografie e interviste, che prelude all’uso sistematico della raccolta di storie di vita proprio di molta letteratura contemporanea sulla migrazione.

Attraverso Thomas e Park l’**approccio documentario ed etnografico** è passato ai successivi esponenti della Scuola, che hanno tentato con i loro lavori di disegnare la mappa etnografica e sociale di Chicago.

Louis Wirth realizzò nel 1928 un’accurata descrizione di un mondo sociale nato con l’immigrazione: **il quartiere ebraico di Chicago**. La profondità di sguardo di tale lavoro viene dal fatto che lo stesso autore è un immigrato di origine ebreo-tedesca.

William Foote Whyte mise in discussione la teoria della “disorganizzazione sociale” prodotta dall’urbanizzazione di massa e dalle migrazioni, analizzando **un quartiere di Boston abitato da immigrati e figli di immigrati italiani**, giudicando tale teoria una deformazione prospettica dovuta alla distanza che i primi ricercatori avevano con gli abitanti dei quartieri poveri; solo una ricerca sul campo intensiva e prolungata può fornire, secondo Whyte, la conoscenza necessaria a comprendere e affrontare le difficoltà di tali quartieri.

Whyte si richiama agli studi dell’antropologo **Robert Redfield**, anch’egli docente a Chicago, tra i primi esponenti di una scuola che si aprì all’indagine delle società contadine (*peasant studies*); Redfield riprese il concetto di “**disorganizzazione sociale**” teorizzando la perdita dei legami familiari e comunitari, una crescente individualizzazione e isolamento del migrante in seguito all’inurbamento, in opposizione a quanto avveniva nella comunità periferica di origine, contrassegnata dai valori collettivistici, dalla sacralità, dalla densità dei legami familiari.

Oscar Lewis, partendo da un “ristudio” di una comunità già descritta da Redfield ne mise largamente in discussione gli esiti, non limitandosi allo studio etnografico presso la comunità di origine ma seguendo coloro che si trasferivano in città, andando così oltre le generiche ipotesi sull’anomia urbana. Al contrario, nel caso di studio dei migranti provenienti da Tepoztlan, in Messico, appurò **la persistenza e il rafforzamento dei legami originari in contesto urbano**, sebbene soggetti a modificazioni progressive dovute al nuovo ambito culturale di residenza.

Lewis anticipò le più recenti riflessioni sull’etnografia multilocalizzata, sostenendo la necessità di una ricerca sui movimenti migratori basata su tre fasi:

- 1) ricerca intensiva nella comunità di origine**
- 2) individuazione delle persone e famiglie trasferitesi in città**
- 3) studio intensivo delle loro vite nel contesto di arrivo**

Antropologia e sociologia, indagando lo stesso fenomeno partendo da punti di vista molto diversi (le società di partenza e le società di arrivo), si incontrano.

Robert Redfield e Oscar Lewis: come la ricerca sul campo può dare esiti diversi

Studio dei contadini della penisola dello Yucatan

```
graph TD; A[Studio dei contadini della penisola dello Yucatan] --> B[Redfield (1930) Tepoztlan: luogo tranquillo e pacifico]; A --> C[Lewis (1951) Tepoztlan: luogo pieno di fazioni, antagonismo, violenza];
```

Redfield (1930)

Tepoztlan: luogo tranquillo
e pacifico

Lewis (1951)

Tepoztlan: luogo pieno di
fazioni, antagonismo, violenza

Cambiamenti avvengono non solo nelle società analizzate, ma anche nel punto di vista dell'antropologo

Migrazioni africane

L'avvicinamento dell'antropologia allo studio delle migrazioni avviene proprio in quei contesti che gli antropologi avevano sempre osservato da un punto di vista della persistenza di "modelli tradizionali" di società.

Tre fasi:

- 1) **Lavori isolati degli africanisti Audrey Richards e Isaac Schapera** (anni Quaranta e Cinquanta del Novecento), concetti di tribalismo urbano e network sociale; **ricercatori del Rhodes-Livingstone Institute**, che svolsero le prime ricerche etnografiche sul tema, concentrate sulle migrazioni interne e l'urbanizzazione nei paesi del Terzo Mondo.
- 2) Negli anni Sessanta, **ricerche concentrate sulle questioni dell'etnicità e della condizione di minoranza dei migranti**, nei paesi del Sud come nel Nord del mondo.
- 3) Dagli anni Novanta, nuovo e decisivo paradigma: **la prospettiva transnazionale e la diffusione dell'etnografia multisituata**.

Gli studiosi del **Rodhes-Livingstone Institute**, noti anche come Scuola di Manchester per l'affiliazione della loro guida teorica Max Gluckman, furono **tra i primi antropologi a occuparsi di migrazioni, reti sociali ed etnicità** nel corso delle loro ricerche in Africa centro-meridionale, incentrate sull'urbanizzazione e l'impatto del colonialismo.

Revisione delle concezioni statiche delle società native che caratterizzavano il funzionalismo dominante.

Max Gluckman e Victor Turner: visione dinamica della cultura, attenzione per il conflitto e il mutamento sociale. I ricercatori dell'Institute si interessarono vivamente alla **situazione coloniale**, ai **rapporti di forza tra i colonizzatori europei e le popolazioni indigene**, per i cambiamenti drammatici che queste ultime dovettero affrontare, come quelle indotte dalle migrazioni di lavoro per fornire manodopera a basso costo nelle città industriali e le zone minerarie della Rodhesia del Nord (attuale Zambia) e del Sud Africa.

Al fenomeno dedicò particolare attenzione il primo direttore dell'Institute, **Godfrey Wilson** (1942), studiando l'**immigrazione in una città mineraria dello Zambia**, Broken Hill, e il suo **impatto sulle zone rurali di origine** degli operai africani: impoverimento della vita sociale tribale a causa dell'assenza eccessiva dei suoi componenti maschi. I suoi studi aprirono la strada a numerose ricerche incentrate sul rapporto tra società di villaggio e città coloniali.

Clyde Mitchell, nell'analisi della pratica della danza Kalela nel nuovo contesto urbano (1956), rileva una **celebrazione dell'identità tribale e un rafforzamento dell'unità della tribù di origine nella città**, in rapporto a quella di altri gruppi etnici presenti; secondo questa prospettiva, nel contesto urbano di arrivo l'appartenenza etnica e tribale assume nuovi significati e una maggiore importanza, rispetto ai contesti di origine, soprattutto nei rapporti fra gli africani stessi.

Gli antropologi contrapponevano all'idea di una detribalizzazione dei migranti africani al contatto con la cultura cittadina moderna, l'idea di un'**alternanza**, di una **selezione situazionale tra modelli rurali e urbani**, basata sul **mantenimento di rapporti generalmente intensi con le comunità tribali**.

L'**approccio di rete** fu invece utilizzato dai coniugi **Philip e Iona Mayer**, due antropologi sudafricani, per descrivere le reti sociali e i rapporti degli immigrati Xhosa a East London in Sud Africa (1961). Il territorio Xhosa era contiguo alla città, permettendo di mantenere i ruoli sociali nella comunità di origine; tuttavia un certo numero di emigrati allentava progressivamente la sua relazione con i parenti e la comunità rurale, fino a diventare "persone di città". Il fenomeno si innestava nella divisione della cultura di origine in due subculture separate, i Red, nazionalisti, ostili alla cultura europea e legati alle tradizioni tribali, gli School, influenzati dalle missioni cristiane e dalla scuola; in città si riproponeva tale divisione e la poca o nulla comunicazione esistente in origine fra i due gruppi, che tuttavia con il tempo si allentava fino a esaurirsi nel nuovo contesto urbano, di pari passo con l'indebolimento delle relazioni con i propri villaggi di origine.

Le “nuove migrazioni”

Dagli anni Sessanta e maggiormente dagli anni Settanta si assiste a una crescita significativa delle ricerche sulle migrazioni, in America e in Europa, sulla scia dei massicci flussi di popolazione connessi allo sviluppo industriale.

Negli **Stati Uniti** le indagini si concentrarono sulle **minoranze etniche nate con l’immigrazione dei decenni precedenti**. Con il tempo, molte ricerche empiriche ed etnografiche misero in evidenza i **limiti della teoria dell’assimilazione**, rilevando la persistenza di identità etniche distinte tra le comunità di origine immigrata così come una segregazione sociale e spaziale che continuava a separarle dalla maggioranza di origine anglosassone.

La **prospettiva “pluralista”**, portata avanti da **Nathan Glazer e Daniel Moynihan** (1963), che per certi aspetti prefigura le posizioni multiculturaliste, rilevava come, pur avendo acquisito molti dei tratti culturali delle classi medie americane, le comunità di origine italiana, irlandese e portoricana così come gli ebrei e gli afroamericani mostravano nette specificità culturali e identità separate, sul piano dei valori e su quello politico.

La prospettiva pluralista, tuttavia, non è esente in alcune sue versioni da un certo culturalismo che vorrebbe ricondurre tutti i comportamenti degli immigrati alle culture e alle tradizioni del paese d'origine, sottovalutando le trasformazioni e gli adattamenti alla società americana.

Secondo l'antropologo **Ulf Hannerz** (1974) per comprendere le identità collettive dei gruppi immigrati è necessario porle in relazione con **la struttura delle opportunità economiche e politiche**, che negli Stati Uniti si caratterizza per l'egemonia delle posizioni migliori da parte dell'élite anglosassone. Trovandosi in posizione di svantaggio e di subalternità, perché esclusi dall'accesso alle risorse e alle nicchie economiche più importanti, i diversi gruppi immigrati hanno spesso fatto ricorso all'identità etnica per rafforzare la propria unità e favorire la solidarietà interna in contrasto con l'élite bianca e gli altri gruppi etnici. Questo tipo di ricerche ha posto in evidenza come **l'identità etnica non sia semplicemente una conseguenza della differenza culturale, bensì l'espressione dinamica dei rapporti sociali tra società di arrivo e minoranze, il frutto della dialettica tra processi di esclusione e di autodefinizione collettiva.**

In **Europa** emersero ricerche di carattere etnografico sulle condizioni di vita degli immigrati di origine algerina, turca, italiana che si spostavano verso i grandi centri industriali. Tra i primi a occuparsi di questo tema fu **Colette Petonnet** (1968), con un lavoro dedicato agli **immigrati maghrebini nelle banlieues parigine.**

Nel contesto italiano i primi lavori riguardano le migrazioni verso il Nord Italia e verso l'Europa che segnarono il paese: precursori sono *Milano, Corea* di **Franco Alasia e Danilo Montaldi** (1960) e *L'immigrazione meridionale a Torino*, di **Goffredo Fofi** (1964), impegnati a documentare, con inchieste dirette, **i lati oscuri della migrazione interna**; più propriamente antropologici sono i saggi *Scelte senza potere* di **Amalia Signorelli** (1977), dedicato all'analisi delle **conseguenze del rientro nei paesi d'origine degli emigrati italiani in Nord Europa**, e *Elvezia, il tuo governo*, di **Delia Frigessi Castelnuovo** (1977), basato su una ricerca di campo tra **gli immigrati italiani in Svizzera**.

Negli anni Settanta questo genere di ricerche crebbe notevolmente, in relazione ai contesti migratori in **Francia, Belgio, Germania**, dedicati all'**esperienza delle famiglie immigrate, ai processi di integrazione, al formarsi di quartieri etnicamente connotati**.

INVENTUR {1975}, Želimir Žilnik, 8'57''

<https://www.youtube.com/watch?v=gvCmKGZaTsl>

Gli inquilini di un vecchio edificio nel centro di Monaco sono presenti in questo film: la maggior parte di loro sono stranieri che lavorano in Germania come "lavoratori ospiti" (jugoslavi, italiani, turchi, greci, ecc.). Nella loro lingua madre, ognuno di loro dice chi è, e parla brevemente delle sue principali preoccupazioni, delle nuove speranze e dei piani per il futuro.

L'era della globalizzazione

Punto di partenza per gli etnologi che hanno voluto confrontarsi con la vera e propria sfida di un'etnografia globale – capace di analizzare le relazioni sociali e le dinamiche culturali scorporate da territori e comunità locali – è stato senza dubbio il confronto con il pensiero di **Immanuel Wallerstein** e con la sua **concettualizzazione di un sistema-mondo** (1974), nel quale il rapporto diseguale in termini di potere e benessere tra centri e periferie si pone come il principale paradigma interpretativo del mondo post-coloniale segnato dal capitalismo globale.

La sociologa **Saskia Sassen** (1991) rivolge la sua attenzione alle **grandi metropoli** (New York, Tokyo, Londra) dove si concentrano i **centri direzionali delle forze propulsive della globalizzazione** e dove si localizzano i **gangli di quelle estese e multiformi reti di interconnessione planetaria** che attraversano il nostro mondo.

Il concetto di ***global cities*** da lei coniato per studiare le migrazioni internazionali, ha posto in evidenza **le dimensioni sub-nazionali** da un lato (città e regioni in primis) e, dall'altro, **le entità sovranazionali**, multinazionali e transnazionali, le relazioni tra migrazioni e capitale globale identificabili nelle “città globali”, fondate sull'**opposizione tra *downtowns* scintillanti di grattacieli e aree suburbane degradate e densamente popolate**, in corrispondenza del divario fra élite che governano i processi di globalizzazione e masse di lavoratori migranti, precari, irregolari.

La “**compressione dello spazio e del tempo**” è un fenomeno centrale dei processi di globalizzazione e delle parallele dinamiche di “localizzazione”. Con questo binomio il sociologo **Zygmunt Bauman** mette in luce un aspetto rilevante per lo studio delle migrazioni nelle società complesse (2001): mentre alcuni segmenti di élite diventano infatti “globali” nel pieno senso della parola, **interi popolazioni rimangono invece inchiodate alla propria “località”**, una connotazione esistenziale fortemente penalizzante e segregante.

Arjun Appadurai (1996) parla invece di **“modernità in polvere” nel mondo globale**, effetto dell’**interazione complessa tra comunicazioni di massa, migrazioni e immaginazione sociale**, stimolata dai mass-media e dai flussi transnazionali di persone.

La rilevanza delle migrazioni di massa e delle mediazioni di massa non risiede dunque nella loro presunta novità, quanto nella loro capacità combinata nell’ampliare enormemente il numero di persone che possono **immaginare di vivere e lavorare in luoghi diversi** da quelli in cui sono nati. L’immaginazione di nuovi modi di vita riguarda non solo le persone che migrano, ma anche coloro che sono immigrati e pensano di tornare, coloro che non sono ancora emigrati e si preparano o sognano di partire, e persino coloro che non pensano e non vogliono affatto emigrare.

Il **transnazionalismo**: parola chiave utilizzata negli ultimi decenni per interpretare la contemporaneità, intesa in generale come riferita alle **interazioni e ai legami multipli “che uniscono persone e istituzioni attraverso i confini degli Stati-nazione”** (Vertovec 1999).

Le ricerche sulle migrazioni transnazionali raccolgono la tradizione degli studi sulle diaspore e si pongono in continuità con le analisi relative alle migrazioni di ritorno e ai rientri dei migranti sviluppando l'approccio dell'**analisi delle reti sociali nelle esperienze migratorie**. È il caso di *Return to Aztlan* di **Douglas Massey, Rafael Alarcón, Jorge Durand, Humberto González** (1987), un lavoro che bilancia aspetti qualitativi e quantitativi, alternando il lavoro etnografico sul campo e l'analisi statistica dei dati raccolti tramite questionario, e che traccia in tal modo **un panorama del "sistema migratorio" instaurato tra gli Stati Uniti e le quattro comunità messicane di Altamira, Chamitlán, Santiago e del quartiere di San Marcos a Guadalajara**.

Gli autori svolgono ricerche incrociate sia a Los Angeles, presso i sobborghi dove vivono gli immigrati messicani, sia in Messico, dove studiano i migranti "californiani" nel loro habitat di partenza o di ritorno periodico, **evidenziando come la migrazione sia un processo sociale dinamico**, caratterizzato dall'intreccio di simboli, pratiche culturali e interessi economici tra le località di partenza, approdo e ritorno.

Le tendenze generali della nuova fase migratoria, la cosiddetta “era della migrazione”, secondo **Stephen Castles e Mark J. Miller (2012)**:

- 1) globalizzazione**
- 2) accelerazione**
- 3) differenziazione**
- 4) femminilizzazione**
- 5) maggiore politicizzazione**
- 6) proliferazione della transizione migratoria**

L'Italia, crocevia delle migrazioni europee

Tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta del Novecento l'Italia viveva la sua **“transizione migratoria”** da paese di emigrazione a territorio di transito e meta d'immigrazione internazionale. In trent'anni il numero di stranieri regolarmente residenti con permesso di soggiorno nel nostro paese è cresciuto in modo esponenziale: 300.000 nel 1981, 600.000 nel 1991, 1.500.000 nel 2001, 4.500.000 nel 2011.

L'Italia ha vissuto in modo accelerato rispetto alle nazioni di lunga tradizione immigratoria una serie di fasi, sfide e questioni relative a una trasformazione in senso plurale della propria società.

A partire dagli anni Novanta una nuova generazione di antropologi ha sviluppato un **ampio corpus** di etnografie dedicate alle migrazioni.

- **Le prime ricerche** riguardavano in modo particolare **l'analisi critica di inedite forme di "razzismo culturalista"** che andavano affermandosi in quel periodo, attraverso una concezione reificante delle differenze culturali e religiose e conseguenti forme di discriminazione, sostenute anche a livello politico dalla diffusione dei discorsi xenofobi del "nuovo tribalismo" leghista (Aime 2012);
- **Altre ricerche** hanno indagato **le diverse dimensioni della quotidianità sociale e culturale delle migrazioni**, con una particolare attenzione alle diversità dei contesti urbani e regionali di insediamento (Giacalone 2002, Sacchi e Viazzo 2003);
- **La fondazione** di una rivista dedicata e l'avvio di una serie di raccolte collettanee di ricerche etnografiche, segna l'approdo in Italia della **prospettiva transnazionale**: rivista "Mondi Migranti" (2007) e pubblicazione di una serie di volumi raccolti nella collana "Stranieri in Italia" (Colombo, Sciortino 2002), che offrono un ampio ventaglio di casi etnografici che illustrano le diverse articolazioni tra reti, migrazioni globali e integrazioni locali;
- **La comparsa** negli ultimi anni di monografie che adottano come specifico metodo di indagine sulle migrazioni la ricerca etnografica **multisituata o multilocale**, seguendo i percorsi dei migranti tra l'Italia e i luoghi di partenza e riservando eguale attenzione ai contesti di immigrazione, di emigrazione e di transito.

Alcune strategie e strumenti di ricerca

La scelta del contesto e del gruppo sociale

Il viaggio – seguire le persone

La vicinanza strutturale: partecipazione/osservazione

Le storie di vita: l'esperienza migratoria è uno degli elementi che permette di dare un orientamento al proprio percorso biografico; la storia di vita riguarda tre livelli, uno individuale, uno collettivo e uno storico.

Immagini (fotografia, audiovisivo)

Interdisciplinarietà e triangolazione (tipi di fonti differenti)

La dimensione dell'**interazione**, durante la raccolta della storia di vita, è centrale, perché l'intervista "più che un atto di osservazione, rappresenta un atto di interazione attraverso il quale il ricercatore accede direttamente al mondo vitale dell'intervistato" (Corbetta 1999).

Diversi progetti sono basati su questo tipo di approccio:

Archivio delle memorie migranti <http://www.archiviomemoriemigranti.net/>

L'importanza dei mezzi fotografici nello sviluppo della ricerca, sia di materiali presenti o prodotte dai migranti, sia quelle prodotte dall'etnografo.

Il progetto **Ammer** della Regione Friuli Venezia Giulia

<http://www.ammer-fvg.org/asp/Home.aspx?idAmb=107&idMenu=-1&liv=0>

Ricca filmografia recente <http://www.archiviomemoriemigranti.net/film/cinema-e-migrazioni/>

ITALIANS IN BELGIUM - ITALIANI IN BELGIO (2015), Marta Scocco, 30'04''

https://www.youtube.com/watch?v=USaJ6BU07_s

Il documentario raccoglie 15 interviste realizzate da Marta Scocco durante la sua permanenza in Belgio e che vogliono documentare la vita di diverse generazioni di italiani emigrati. Se una volta essere italiano voleva dire "essere minatore", ora non è più così: cosa è oggi la comunità italiana del Belgio? Si tratta ancora di una comunità? Qual è la relazione tra le diverse generazioni di migranti italiani, se si considerano i nuovi flussi di migrazione italiana, derivanti sia dalla classe creativa, che dall'apparato burocratico dell'Unione Europea?

Progetto CEM - Centro Emigrazione Regionale

Direzione progetto: Società Infracom - Padova

Responsabile scientifico: Antonio Giusa

Ricercatori:

Lucia Zappacosta (Argentina)

Manuela Astore (Canada, Stati Uniti)

Gianfranco Spitilli (Belgio, Abruzzo)

Annunziata Taraschi (Abruzzo)

Redazione testi: Andrea Sangiovanni

Modello di riferimento: AMMER

Archivio Multimediale della Memoria dell'Emigrazione Regionale (Friuli V. G.)

<http://www.ammer-fvg.org/ita/index.asp>

Progetto CEM - Centro Emigrazione Regionale

Belgio:

15 video-interviste a emigrati dalle 4 province abruzzesi, nati in Abruzzo
150 fotografie familiari

Abruzzo:

40 video-interviste a emigrati abruzzesi di ritorno nelle 4 province

Video:

Materiali di repertorio, documentari o video familiari

Inserimento e schedatura di tutti i materiali su sistema informatizzato

Link:

http://servizi.informsrl.it/EDS/cms_cem/catalog/catalogazione/search/Ricerche.aspx?g=4&TSK=EMI

Progetto CEM - Centro Emigrazione Regionale

Area della ricerca in Belgio:



Progetto CEM - Centro Emigrazione Regionale

Lista intervistati in Belgio:

44 Di Lorenzo, Vincenzo	70 Spoltore	PE	meccanico - concessionario motocicli	Vallonia - Provincia dell' Hainaut
45 Palladini, Domenico	61 Teramo	TE	operaio	Vallonia - Provincia dell' Hainaut
46 Salini, Guido	77 Cellino Attanasio	TE	minatore - muratore	Vallonia - Provincia dell' Hainaut
47 Di Martino, Pierina	86 Notaresco	TE	casalinga	Vallonia - Provincia dell' Hainaut
48 D'Angelo, Adelina	57 Montesilvano	PE	insegnante	Vallonia - Provincia di Namur
49 Di Giannantonio, Carlo	72 Castel di Ieri	AQ	minatore	Vallonia - Provincia dell' Hainaut
50 Di Giannantonio, Auro	63 Castel di Ieri	AQ	operaio	Vallonia - Provincia dell' Hainaut
51 Pacella, Paolina	82 Pizzoferrato	CH	operaia	Vallonia - Provincia dell' Hainaut
52 Castelli, Giuseppe	75 Colledara fraz. Castelli	TE	minatore	Fiandre - Provincia del Limburgo
53 Macchia, Angelo	61 Cupello	CH	bancario - sindacalista - diacono Miss Catt It	Vallonia - Provincia dell' Hainaut
54 Pasquarelli, Antonio	70 Pizzoferrato	CH	minatore	Vallonia - Provincia dell' Hainaut
55 D'Angelo, Pasquale	85 Montesilvano	PE	minatore	Vallonia - Provincia dell' Hainaut
56 Tiberio, Bruno	60 Tollo	CH	operaio - responsabile sicurezza miniera	Fiandre - Provincia del Limburgo
57 Pacione, Franco	78 Ofena	AQ	minatore	Fiandre - Provincia del Limburgo
58 Marziani, Angelo	76 Paganica	AQ	minatore	Vallonia - Provincia dell' Hainaut
59 Di Pietro, Maria	82 Lentella	CH	operaia - casalinga	Vallonia - Provincia dell' Hainaut



L'inversione del mondo:

Da un mondo contadino a uno industriale
 La partenza: felicità e pianto
 Dal sole alla pioggia
 La miniera: luogo di morte e di fratellanza
 Il sacrificio e il riscatto
 La libertà e la condanna
 La nostalgia e il benessere
 La lingua "di dentro" e la lingua "di fuori"
 Il desiderio e l'impossibilità del ritorno
 Il doppio sradicamento
 L'ingiustizia e la giustizia (valori incrociati)
 Disprezzo e gratitudine
 L'onestà e il "nucleo dell'emigrante"

esempi video

La fine del mondo

<https://vimeo.com/121611297>

Esempi di interviste

Jean Rouch e l'etnovisione

Ingegnere, etnologo e regista, **Jean Rouch** (1917-2004) usa il suo cinema come strumento di studio, di espressione e di ricerca di relazione con i suoi interlocutori, che diventano sempre più complici della realizzazione delle pellicole nel corso degli anni e dell'avanzare della sua produzione cinematografica, attestata attorno ai 130 film.

Un episodio della serie "Petite histoire du cinéma scientifique"

<https://youtu.be/6fRV3e6Yrtg>

Infographie Jean Rouch CNRS:
<https://lejournel.cnrs.fr/infographies/jean-rouch-lethnologue-cineaste>



Appassionato dell’Africa, Jean Rouch è morto sul campo nel 2004, in Niger, in un incidente stradale, mentre iniziava a girare un nuovo film con i suoi compagni africani di mille avventure cinematografiche ed esistenziali.

Il suo incontro con l’Africa era avvenuto nel 1941, quando aveva iniziato a lavorare come ingegnere alla costruzione di ponti e strade. Dopo la guerra vi tornò con alcuni amici per risalire il fiume Niger in piroga, un viaggio avventuroso di sei mesi durante il quale girò il materiale che andrà a comporre il primo film, un breve documentario sulla caccia all’ippopotamo tra i Sorko di Firgoun, nel cuore dell’antico impero songhai: *Au pays des mages noir* (1946).

Il film, muto e in bianco e nero, fu proiettato per la prima volta a Parigi al Musée de l’Homme alla presenza di André Leroi-Gourhan, Marcel Griaule, Claude Lévi-Strauss, Michel Leiris, Germaine Dieterlen, tutti importanti etnologi francesi in piena attività, che lo apprezzeranno motivando Rouch a completare il lavoro con l’inserimento del sonoro in post-produzione.

Contemporaneamente Rouch intraprende la sua seconda formazione universitaria, laureandosi in filosofia e addottorandosi in antropologia sotto la guida di Marcel Griaule, con una ricerca dedicata alla storia e alla religione dei Songhai del Mali. In parallelo porta avanti la sua passione e il perfezionamento in ambito cinematografico, frequentando intensamente la Cinémathèque Française e influenzando gli intellettuali che di lì a poco daranno vita alla cosiddetta Nouvelle Vague, in particolare Jean-Luc Godard.

L'evoluzione del linguaggio cinematografico di Rouch è legata anche allo sviluppo dei procedimenti tecnici di ripresa, nella direzione di una relazione sempre più immediata e diretta con la realtà. I film girati tra il 1946 e il 1949, nella prima fase della sua produzione, furono realizzati utilizzando una cinepresa 16mm leggera, priva di sonoro e in bianco e nero. Il “mito delle origini” del cinema “diretto” narra come durante le prime riprese di *Au pays des mages noir* Rouch avesse rotto il treppiede, trovandosi così nella necessità di girare sempre con la macchina a mano: un procedimento che caratterizzerà successivamente tutta la sua produzione.

Esempio, inizio video Jean Rouch and His Camera in the Heart of Africa

<https://youtu.be/3jzAegaqgf4>

Film *Au pays des mages noir*, 1946, 12'43''

<https://youtu.be/C1WeSAeuNhM>

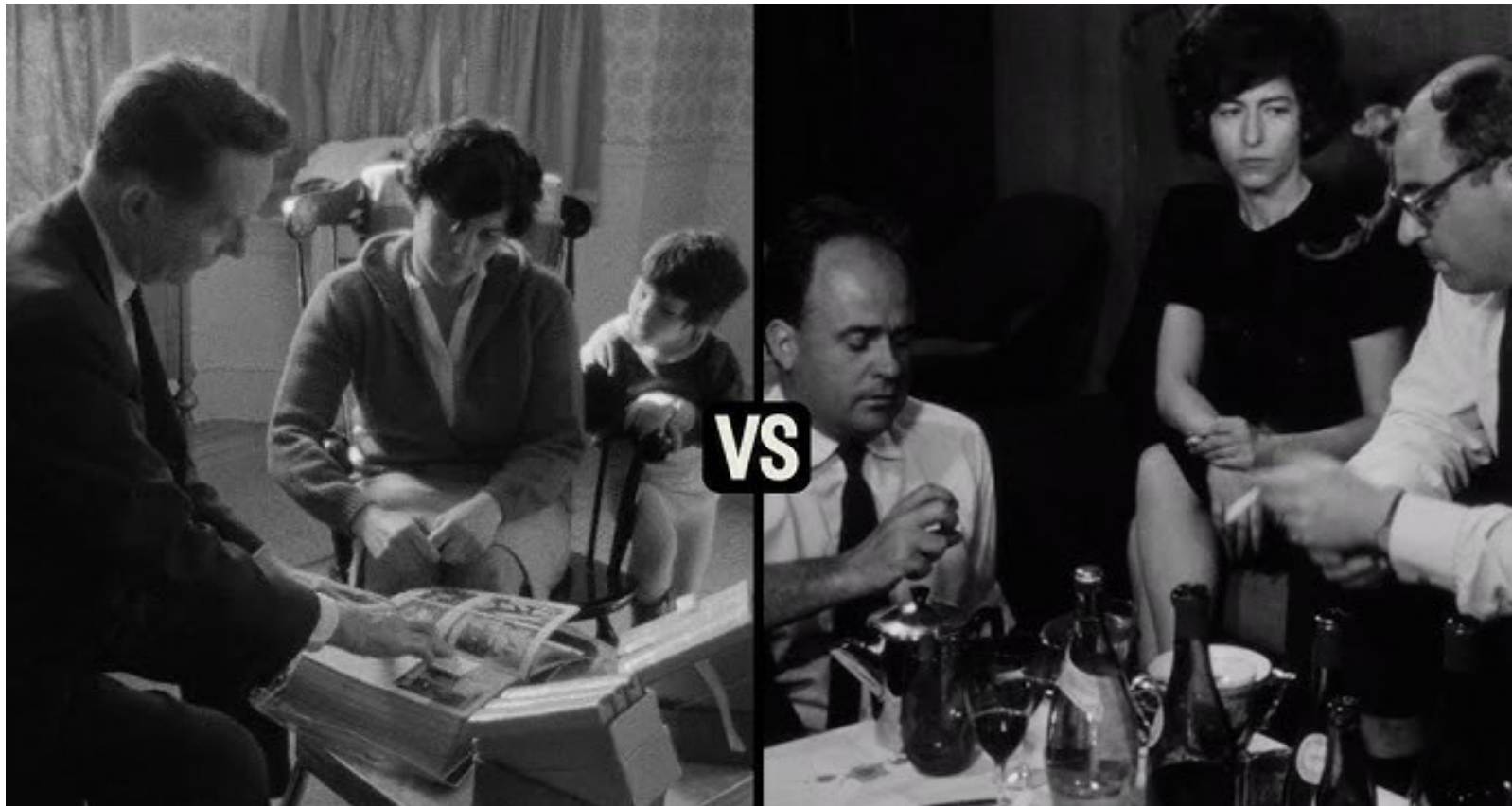
Nel 1961 Rouch utilizzerà per la prima volta l'attrezzatura leggera di ripresa del suono sincrono nel film *Chronique d'un été*, realizzato a Parigi assieme al sociologo Edgar Morin. Da questo momento Rouch effettuerà sempre in diretta la registrazione del suono; assieme all'uso della camera a mano, questo elemento costituirà l'elemento cardine dei suoi film, in direzione dell'idea di un *cinéma-verité*, espressione indicata per indicare un cinema che rifiuta la fiction e la messa in scena utilizzando come personaggi gente della strada, una tendenza fino ad allora sperimentata in parte anche dal neorealismo italiano.

L'espressione *cinéma-verité* utilizzata nei primi anni di questa sperimentazione, nell'idea di Rouch e Morin, indica un'esperienza cinematografica animata dal desiderio di provocare e rivelare la realtà attraverso lo strumento della realizzazione filmica, di cooperare affinché azioni accadano, e di essere pronti a cogliere le rivelazioni impreviste; l'ambigua nozione di verità cinematografica lascia così il posto a una concezione che esalta e ricerca un rapporto maggiormente immediato tra il cinema e la realtà, nella consapevolezza che non esiste alcuna "verità" filmica universale, ma solo dei "discorsi", più o meno diretti, sulla realtà o delle rappresentazioni soggettive e culturali di essa. Morin definì in seguito questa modalità di interazione anche *cinema diretto*.

Film *Chronique d'un été*, 1961, 1h25'22" <https://vimeo.com/54909410>

Il *Direct cinema* statunitense, diversamente, attende piuttosto che le situazioni si verifichino da sole, riducendo al minimo l'interazione e assumendo un atteggiamento di spiccata e attenta osservazione, che può assumere forme di grande intimità.

Approfondimento: Cinema Vérité vs Direct Cinema <https://youtu.be/iOwWS30j9c8>



Fino al 1961, anno di nascita del “diretto”, i film di Rouch erano stati tutti post-sonorizzati, giustapponendo alla pellicola una colonna sonora costruita con i suoni originali registrati sul posto (ma non sincroni) e un commento parlato che descriveva e interpretava le immagini montate: un parlato dello stesso Rouch, che sarà presente in tutti i suoi film e costituirà l’altro elemento narrativo permanente, molto distante dal tono arido e cristallizzato delle voci fuori campo utilizzato in genere nel documentario, fino ad allora e dopo.

Nel 1967 Rouch inaugura un nuovo filone della sua produzione cinematografica, quello dell’*etnofiction*. Decide di ricostruire assieme ad alcuni amici songhai le loro migrazioni stagionali dal Mali verso il Ghana per cercare lavoro. Il film inizialmente senza sonoro, fu post-sonorizzato con i commenti degli amici, che divennero in tal modo la colonna sonora del documentario. Nasce così *Jaguar* con cui Rouch sperimenta l’improvvisazione filmica e un’antropologia dialogica che unisce la visione dell’osservatore-regista a quella dell’osservato-*voice off*.

Film *Jaguar*, 1967, 1h28’33” <https://vimeo.com/370311754>

Ispirandosi a Flaherty, Rouch costruisce così i suoi film a partire da brandelli di vita vissuta dai suoi personaggi, aggiungendo a questo la possibilità, offerta dal sonoro in sincrono, di farli parlare tra loro e direttamente al pubblico, spesso in un dialogo del tutto improvvisato, fondando un genere che diventerà presto tipico del documentario e del reportage.

Esempio, parallelismi Flaherty-Rouch (etnofiction)

<https://youtu.be/VjzIblifq0E>

La verità cinematografica di Rouch è dunque una verità “provocata” dal cineasta. L’avvicinamento alla realtà che il cinema diretto ricerca passa così per la semplificazione della “macchina” cinematografica e dei suoi addetti, per l’alleggerimento della tecnica di ripresa, controllata più direttamente dal cineasta senza l’ingombro dei macchinari pesanti e della *troupe*.

Anche l’introduzione dei sottotitoli, consentì di dar voce ai soggetti filmati che si esprimevano direttamente nella propria lingua, grazie alla traduzione delle loro parole rese così comprensibili al pubblico.

Oltre ad aver contribuito alla nascita della Nouvelle Vague, influenzando le opere di Jean-Luc Godard, soprattutto per quel che riguardava la presenza dell'autore, costruendo un dialogo tra questi e la realtà filmata, il cinema di Rouch ha anche anticipato di almeno vent'anni alcuni dei nuclei teorici fondamentali dell'antropologia post-moderna che hanno trovato in *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia* di Clifford e Marcus il loro manifesto (1986).

Con il film *Les maîtres fous* del 1955, dedicato al culto di possessione della setta songhai degli Haika, Jean Rouch sperimenta anche l'applicazione di una sorta di cine-transe: un procedimento secondo il quale la condivisione di momenti di possessione e di transe da parte del cineasta-osservatore spinge chi filma a registrare intuitivamente e quasi automaticamente ciò che gli avviene davanti, incorporando le sue reazioni inconsce nelle riprese, in una condivisione profonda tra osservatori e osservati, segnata dalle concezioni africane di una visione trascendente, che segna tutta la sua produzione cinematografica in modo sempre più esplicito ed estremo.

Film *Les maîtres fous*, 1955, 28' https://youtu.be/akrq_HIC7h8

Una sintesi: *Il cinema etnografico di Jean Rouch*, 18'18'' <https://youtu.be/MlOeQ-46X2Q>
(attivare sottotitoli automatici in italiano)

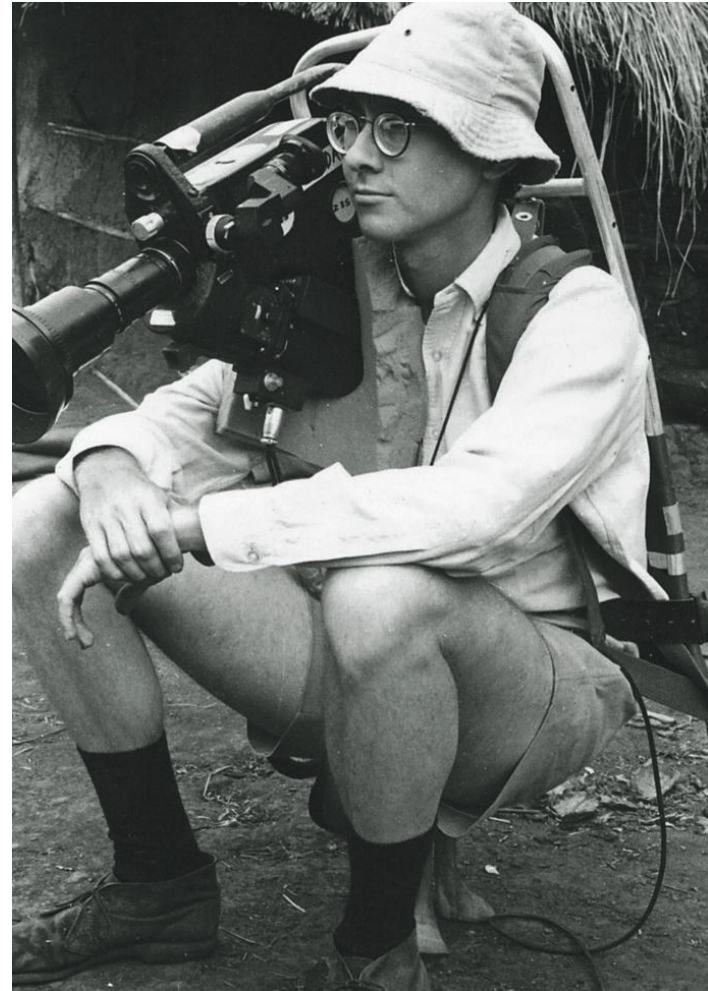
Verso un cinema transculturale: David MacDougall

L'utilizzo delle apparecchiature leggere per la ripresa del suono erano alla base del rinnovamento del cinema documentario in direzione di una poetica dell'osservazione e di una più fedele vicinanza ai soggetti, consentendo di registrare i dialoghi e le conversazioni così da **mettere più direttamente in contatto gli "osservatori" e gli "osservati"**.

Iniziarono così a giungere nel mondo occidentale le testimonianze "dal vivo" di persone appartenenti ad altre culture, che si esprimevano direttamente nelle proprie lingue, rese comprensibili dai sottotitoli.



Allo scopo di contrastare la natura illusoria del cinema di finzione, opponendosi agli intenti di ristrutturazione della realtà insiti nella fase del montaggio e in un certo stile di ripresa propri del documentario classico, alcuni antropologi visivi e documentaristi nordamericani teorizzarono e praticarono un cinema inteso a riprodurre un'osservazione passiva: **Herb Di Gioia, David Hancock, Colin Young** e, infine **David MacDougall**, che tuttavia si discosterà presto da questo approccio per seguire una propria via di sperimentazione.



Il cosiddetto “**cinema di osservazione**” proponeva sequenze lunghe e non frammentate (il piano sequenza), strutturate da un montaggio semplice e poco articolato. L'intervista veniva inoltre rifiutata in favore di un'osservazione muta, che consentisse di filmare persone mentre agivano nella loro vita quotidiana, piuttosto che descrivere con parole ciò che normalmente facevano. Ne scaturivano film che lasciavano emergere i tempi distesi della vita di tutti i giorni.

Questa modalità di costruzione filmica aveva l'obiettivo di presentare un materiale il più possibile realistico, grezzo e poco montato, che lasciasse al pubblico il tempo e il compito di costruire le proprie connessioni e riflessioni, secondo un ideale metodologico che tentava di separare nettamente la raccolta oggettiva dei dati dalla loro successiva interpretazione.

L'ideale positivista di un cinema che garantisse documenti oggettivi, inconfutabili e permanenti di culture “in via di estinzione”, adatti ad essere conservati per successive analisi, era dunque tornato d'attualità, attraverso nuove forme espressive, negli anni Sessanta del Novecento.

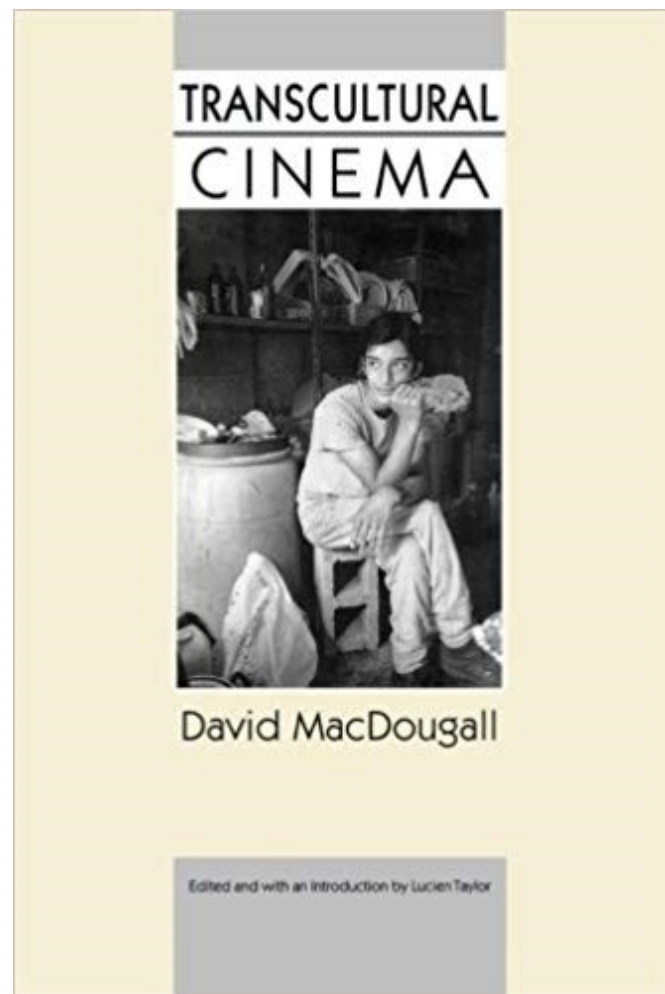
Esempio, *To Live with the herds*, di David MacDougall, 1972 (prima parte, qualche sequenza:
<https://youtu.be/POAq9Q9pMIs>)

David MacDougall, assieme a sua moglie Judith, ha realizzato numerosi documentari etnografici in Africa, in Australia, in Asia, in Europa. Il suo lavoro propone **un'ampia riflessione sulla possibilità di “fare” antropologia con le immagini, e più in generale sulle capacità del cinema di costruire un dialogo tra le culture**, accorciando le distanze che separano antropologi e nativi, creando un terreno di condivisione che connette profondamente cineasti, soggetti filmati e spettatori: dal cinema di osservazione al cinema “partecipativo” e transculturale.

MacDougall teorizza uno **stile “non privilegiato”**, che si metta sullo stesso piano delle persone filmate in modo da poter conversare con esse. Per fare questo sottopone la macchina da presa a un processo di “umanizzazione”, lasciando così trasparire il suo particolare punto di vista.

Se la conoscenza antropologica scaturisce da un incontro tra individui appartenenti a culture diverse, il cinema può fornire all'antropologia un linguaggio in grado di evocare la concretezza di questo incontro.

In questo senso David MacDougall giunge a teorizzare, anche all'interno della stesura di articoli e saggi e nel corso di innumerevoli conferenze, un **cinema transculturale**, in grado di contribuire in misura crescente alla comunicazione interculturale.



“Tempus de Baristas”, un film girato in Italia nel 1992 e concluso nel 1993, analizza il carattere e le aspettative di tre pastori delle montagne dell’Ogliastra, nella Sardegna orientale.

Pietro, diciassettenne, aiuta con continuità e impegno il padre Franchiscu nel governo delle capre, ma come gli altri giovani va anche a scuola, indossa jeans e T-shirts e incontra i suoi coetanei la sera, nella piazza del paese.

Il loro amico Miminu, quarantenne, attende, praticamente da solo, al grande gregge di capre della sua famiglia. Egli si trova di fronte a un incerto futuro in quanto la produzione commerciale del formaggio e il mercato moderno sempre più si stanno sostituendo ai metodi di conduzione tradizionale della pastorizia.

Sebbene nati a soli venti anni di distanza l’uno dall’altro, ciascuno di questi pastori è cresciuto in un modo diverso. La vita del padre e quella di Miminu sono per Pietro un punto di riferimento su cui misurare sé stesso e un motivo di riflessione sul proprio futuro.



Girato in **forma intimista** nell'estate e nell'autunno del 1992, questo film del pluripremiato regista David MacDougall ha qualcosa della complessità del romanzo contemporaneo – una qualità raramente presente nei documentari d'oggi.

“Tempus de baristas”, di David MacDougall, 1993 1h40'

<http://www.sardegna.digitallibrary.it/index.php?xsl=626&id=499>